

RIDENTI E FUGGITIVI

Aglieco: «La poesia sia senso del mondo»

GRAZIA CALANNA

«L'anima mi guarda, seduta / mentre scrivo le preghiere mattutine / - stare in questa misura, il giorno / sarà per tutti - // L'aria si ferma / ogni cosa respira attenta nella sua resa. / Custodisci tutte le cose / abitale nel tempo dell'altezza / misurata, il petto scoperchiato come / un'offerta alle piccole / bocche del mistero».

Versi rifulgenti, schiudono "Compitu re vivi" di Sebastiano Aglieco. Un libro preziosissimo, edizioni "Il Ponte del Sale", introdotto con cura da Maurizio Casagrande, articolato in nove sezioni distinte dalla vitalità riproduttiva e rielaborativa della parola («palòra surèdda e chiara / ciau'rusa»). Un libro in cui l'uso del dialetto costituisce, sosterrebbe Pasolini, una discesa lungo i gradi dell'essere, a una lingua anteriore e infinitamente più pura dell'italiano. Un'immersione, al fine (compiuto) di riconoscere nella conoscenza, risalendo dalla radice alla luce («Tutti semu 'n fila nn'an tempu tuttu / ri ggrazia», «Siamo tutti al-

lineati nel tempo assoluto / della grazia»).

Un libro in cui lo spazio fisico della poesia diviene luogo inviolabile di raffigurazione e ricongiungimento («Ho deciso: / aprimi, se vuoi, come / una melagrana, e guardami / tutto è nel petto, qui / che trema della sua gioia / della sua veloce spina»). Sebastiano Aglieco, nato a Sortino il 29 gennaio 1961, rara voce dell'odierno panorama letterario, ha pubblicato diversi libri di poesia. Ricordiamo: "Giornata" (La Vita Felice 2003), premio Montale Europa 2004, "Dolore della casa" (Il Ponte del Sale 2006) e "Nella storia" (Aìsara 2009).

Qual è il momento ideale per scrivere poesia?

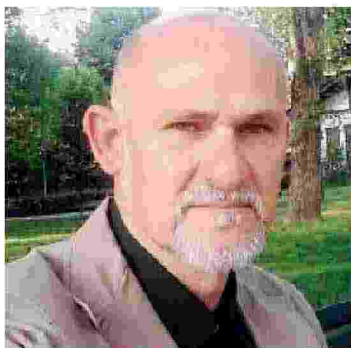
«Non scrivo mai in casa, davanti alla scrivania. I miei luoghi sono i bar, durante la colazione della mattina; la linea del metro, il parco, i giardini. Mi piace scrivere osservando la gente, con un sottofondo di brusio che mi trattiene alle cose. Prima di entrare a scuola, vago per la città e osservo, ascoltando la mia musica».

Quando una poesia può dirsi compiuta?

«Quando riesce a raggiungere un equilibrio tra sentimento e ragione. Ma per sue motivazioni interne, non dovute a nessuno. Ogni poesia, però, dovrebbe anche saper suggerire una fragilità, una precarietà. Né scostante, né altezzosa. Il lettore farà il resto».

Qual è (ammesso ne abbia uno) l'incarico odierno della poesia?

«Ritirarsi un poco. Rinunciare a stare nelle prime linee. Camminare dietro, non davanti. Smetterla col baccano. Con l'esserci a tutti i costi. Con la piccola gratificazione di una presentazione, di una recensione, del plauso di un personaggio noto. Magari corteggiato a lungo. Le sorti del mondo non dipendono sicuramente dalla scrittura di un buon libro. La poesia non salva e non ci salva. Mi sembra che ultimamente i poeti non stiano lavorando per l'"essere" ma per l'"esserci". Si fa sempre più fatica a distinguere il senso delle parole in poesia, che è poi il senso del nostro abitare il mondo. Meno poesia, direi. La poesia deve intimorire, dobbiamo essere spaventati quando scriviamo. In pericolo. Scrivere è una responsabilità. Non si può produrre poesia a cuor leggero».



SEBASTIANO AGLIECO

«Spesso si fatica a distinguere il senso delle parole. La poesia deve intimorire, scrivere è una responsabilità»

